

CONFRONTO

Il soggetto dell'economia.
Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo
di Laura Pennacchi
[Ediesse, 2015]

Appunti per la discussione

Riccardo Bellofiore*

1. Il libro di Laura Pennacchi *Il soggetto dell'economia. Dalla crisi a un nuovo modello di sviluppo* (Ediesse, Roma 2015) è molto ricco, e anche per questo non facile da commentare. La difficoltà è per me aumentata da una circostanza paradossale: sono in profondo accordo con una parte significativa, forse il cuore del volume, quella che si interroga su «La crisi senza fine» (il primo capitolo) e che sfocia nella proposta «Per un nuovo modello di sviluppo» (l'ultimo). Nutro invece non poche perplessità su alcuni dei discorsi svolti nei capitoli intermedi del volume, dove Pennacchi si interroga sulla natura del neoliberalismo, sull'antropologia, l'etica e la filosofia che vi sottostanno, per opporvi una alternativa a tutto tondo all'insegna di un «neumanesimo». Questi dissensi inducono a mettere in questione alcuni punti problematici, dal punto di vista sociale e politico, del discorso che Pennacchi svolge sul neoliberalismo e sulla crisi. In quel che segue, con note estremamente sintetiche, esprimerò alcuni consensi e dissensi, nella speranza di poter proseguire un dialogo proficuo.

2. Il punto di partenza dell'analisi di Pennacchi mi pare un'originale analisi della crisi del neoliberalismo, alquanto controcorrente. L'analisi prevalente a sinistra si divide tra, da un lato, chi vede il neoliberalismo come il mondo dei bassi salari (l'ineguaglianza pervasiva, che avrebbe prodotto una permanente tendenza al sottoconsumo), e, dall'altro lato, una minoranza marxista pura e dura che legge la crisi come originata da una caduta del saggio di profitto: quando invece il neoliberalismo ha nutrito in sé una contraddittoria tendenza al sovraconsumo, e ha dato luogo prima della crisi a una ripresa della quota e del saggio di profitto. Pennacchi opta invece per una lettura del neoliberalismo come *money manager capitalism*, e dunque vede tanto l'ascesa quanto la crisi del neoliberalismo come momenti della lunga

* Riccardo Bellofiore è docente di Economia politica presso l'Università di Bergamo.

storia del capitalismo dove gli aspetti finanziari e gli aspetti reali sono inseparabili. È un capitalismo dove la gestione attiva dei patrimoni da parte dei gestori finanziari conduce a una *corporate governance* delle imprese, dove si mescolano apprezzamento continuo delle attività-capitale, centralizzazione senza concentrazione, squilibri crescenti dei bilanci degli operatori, concorrenza aggressiva che conduce a eccesso di capacità produttiva, spinta continua all'innovazione, raddoppio planetario della forza-lavoro.

3. Nel neoliberismo, sotto l'apparenza di una crescente stabilità covava una instabilità repressa: i processi che generavano la prima garantivano l'esplosione della seconda a termine, erano in altri termini insostenibili. L'instabilità strutturale del capitalismo si prendeva la rivincita. La finanziarizzazione del capitale e la precarizzazione del lavoro si costituivano come due facce della stessa medaglia, e grazie a una originale politica monetaria di supporto all'inflazione sui mercati finanziari e ad un nuovo tipo di banca *originate to distribute* davano vita a quel consumo indebitato che ha sorretto per qualche anno la «nuova economia». Un modello, ricorda Pennacchi, dalle basi estremamente fragili, ma anche estremamente originale e articolato. Non un ritorno al liberismo puro e semplice, visto che il *laissez faire* è un concetto impossibile per un capitalismo sviluppato: si è trattato piuttosto di un keynesismo privatizzato oltre che finanziario. Incentrato su una dinamica accelerata del debito privato piuttosto che pubblico, e del debito delle famiglie piuttosto che delle imprese, crolla per ragioni finanziarie: ma è l'intera configurazione reale di quel capitalismo a essere responsabile del riproporsi di una grande crisi di dimensioni pari a quelle del grande crollo degli anni trenta del Novecento. Ancora a ragione, Pennacchi osserva come, benché la Grande recessione iniziata nel 2007-2008 abbia colpito l'Europa per la sua inclusione nella finanziarizzazione di tipo anglosassone, e non per gli evidenti limiti di costruzione dell'unificazione monetaria europea, ciò non di meno l'eurozona sia diventata per molti versi l'epicentro della crisi dal 2010. Le mosse di Draghi, verso cui l'autrice nutre una evidente simpatia, sono state opportune per evitare il collasso, ma non hanno affatto precluso a una ripresa dell'economia reale. Ad aggravare le difficoltà contribuisce il neomercantilismo della Germania: anche qui è giusto l'accento non soltanto sugli squilibri macro, ma anche sulla riarticolazione della catena del valore tedesca in una nuova configurazione industriale. La crisi non è un incidente di percorso, segna la catastrofe di un intero modello di sviluppo.

4. Uno dei riferimenti fondamentali del ragionamento sul neoliberismo e sulla sua crisi svolto sin qui da Pennacchi è Hyman P. Minsky. Non stupisce che sia così anche sul terreno della proposta di politica economica, e in senso lato politica. Le parole chiave sono socializzazione dell'investimento e New Deal, ma anche Piano del lavoro e nuovo modello di sviluppo. Pennacchi, ben cosciente del rischio di cattura dello Stato da parte degli interessi privati, come anche del fatto che anche nel mondo contemporaneo (dunque, neoliberista) la pianificazione non ha mai cessato di esistere, vuole restituire dignità alla programmazione, e ricorda la stagione abortita del grande riformismo del primissimo centro-sinistra. Lo Stato deve operare strategicamente sul piano economico, produttivo e sociale, sino a divenire il traino di un nuovo modello di sviluppo. Quando il settore privato si rivela incapace di una autonoma via d'uscita dalla stagnazione e la politica monetaria mostra tutti i suoi limiti, la crisi è una ottima occasione per riscoprire non soltanto il tema keynesiano di una politica fiscale attiva, ma anche quello minskyano di uno Stato occupatore diretto, perché «intrusivamente» agisce per determinare non solo il livello ma la stessa composizione della produzione. A partire da una definizione «politica» dei fini del processo economico e dei «bisogni» da soddisfare, lo Stato deve intervenire direttamente nella produzione, mobilitando gli ampi bacini di forza-lavoro non occupata, e di fatto specificando gli stessi valori d'uso prodotti, che acquisiscono una natura direttamente sociale.

5. È questo un motivo che venne timidamente accennato nel 1936 da Keynes (che lo proponeva, di fatto, come antidoto alla tendenza al ristagno: e solo fino a che non si fosse ristabilita una situazione di pieno impiego), ma che nel 1975 fu molto radicalizzato da Minsky, sino a farne la base di un inedito capitalismo dai tratti socialisti. La sfera di possibile intervento è vasta: dalla occupazione non solo piena ma anche buona, a investimenti che non solo estendano la base produttiva ma siano ad alta intensità di lavoro; dalla attenzione ai, e (ri)produzione dei, beni comuni, alla conseguente più precisa definizione di queste politiche con riferimento ai temi della riproduzione sociale e del degrado ambientale. Politiche che avrebbero il pregio di autofinanziarsi, nella misura in cui dessero vita a più base fiscale e più risorse, e che renderebbero finalmente concrete le questioni del genere e dell'ecologia, altrimenti solo proclamate. Siamo qui ben al di là di un orizzonte di mero stimolo fiscale via detassazione, che ha caratterizzato il governo

Renzi, come pure dell'insistenza (legittima, ma limitata) sulla opportunità di una spesa in disavanzo per aumentare la domanda effettiva, da parte dei critici delle politiche economiche correnti. In questa prospettiva non c'è separazione alcuna tra politica della domanda e politica dell'offerta (tramite la forte finalizzazione delle politiche di domanda), visto che le due si sostengono vicendevolmente e che il centro della manovra sta nell'investimento (pubblico). Non si cade nell'illusione di un cambio di regime di accumulazione trainato dai consumi salariali privati, e si pone semmai l'accento sul consumo «comune» e collettivo. Né vi è contrasto tra interventi di breve e di lungo periodo: vengono ricordati gli studi di Mariana Mazzucato per affermare che lo Stato deve essere proattivo e imprenditoriale, assumere il rischio in prima persona, porsi come il primo motore delle innovazioni più radicali; in altre parole, abbiamo a che fare con una innovazione guidata intenzionalmente dalla collettività nei suoi indirizzi di fondo. È la stessa Pennacchi che definisce questo approccio «rivoluzionario».

6. La socializzazione dell'investimento e dell'occupazione ha il suo necessario complemento nella socializzazione della banca, sino a far riscoprire il ruolo delle banche pubbliche e dello stesso Stato imprenditore (il riferimento esplicito è all'Iri). La generazione di lavoro addizionale deve andare di pari passo alla redistribuzione del lavoro esistente (la riduzione dell'orario di lavoro), senza che le due opzioni siano messe in alternativa. Il New Deal di Roosevelt è un modello per la sua creatività istituzionale, per lo spirito innovatore, per la mistura di teoria e pratica: anche se Pennacchi pare sottovalutarne le oscillazioni e contraddizioni, e quanto di esse non è scaturito dalle idee ma dal conflitto sociale. Il Piano del lavoro degli anni cinquanta del secolo scorso sta nello stesso orizzonte di idee, e fu definito assieme a una nuova generazione di economisti dubbiosa del «keynesismo», più attenta a dotare l'intervento dello Stato di una forte componente strutturale. Tutti temi di cui si potrebbe mostrare l'attualità su scala anche europea, e non solo italiana.

7. Lascio a Laura Pennacchi la sintesi del discorso che ho ricordato sin qui nelle pagine precedenti: «Nella situazione straordinaria nella quale siamo occorre avere chiaro che sviluppo e lavoro, e pertanto investimenti e produttività, si rilanciano solo con politiche straordinarie trainate da un motore pubblico e volte a imprimere all'economia e alla società un *big push*

che contempi anche misure di creazione diretta di lavoro per giovani e donne. Un *big push* non può che essere opera dell'operatore pubblico e deve esprimersi in primo luogo in *investimenti pubblici ad alta intensità di lavoro*, i quali creino le basi di un «nuovo modello di sviluppo» che ripristini un rapporto «sano» tra finanza e produzione, privilegi la domanda interna sulle esportazioni, premi i consumi collettivi su quelli individuali, dia slancio a un nuovo ciclo di innovazioni socialmente orientate» (p. 299). Non saprei dire meglio.

8. Sul terreno dell'orientamento ideale è evidente su cosa si scommette e a cosa ci si oppone. Sul primo versante c'è l'orgogliosa rivendicazione della centralità del lavoro, dell'idea di eguaglianza, dell'attenzione al genere e alla natura. È una posizione ovviamente polemica rispetto al cosiddetto *mainstream* in economia e all'ispirazione politica dominante in Europa e in Italia. Ma è una posizione che discrimina anche nel pensiero critico e alternativo. Gli esempi sono numerosi. Mi limito a ricordare l'ostilità di Pennacchi a proposte incentrate su meri trasferimenti monetari o sussidi: il *basic income*, o reddito di cittadinanza, è nient'altro che una generalizzazione di questa prospettiva, che va combattuta non tanto per ragioni di costo quanto per la sua resa allo *status quo*, a una realtà di precarizzazione e assenza di lavoro vista come permanente e invincibile, e dunque rispetto a cui ci si può solo opporre in termini di compensazione e risarcimento. Una ostilità che condivido. Come condivido la tesi espressa nel volume secondo cui «non sarebbe una vera risposta alle difficoltà la rinazionalizzazione delle politiche e il ritorno alla sovranità dei singoli Stati europei (con relativa fuoriuscita dall'euro per quelli interessati), l'urgente sperimentazione di soluzioni nuove deve avvenire a scala europea» (p. 228).

9. Fin qui il consenso: come si vede, su un aspetto cruciale del discorso svolto in questo volume. Ma il libro è molto di più, e in questo molto di più – che dal mio punto di vista è in gran parte ridondante: non evidentemente per l'autrice, che vi gioca probabilmente molta della sua identità intellettuale e politica – c'è non poco di problematico, almeno per me. In merito ai capitoli «centrali», di taglio più filosofico, etico e antropologico, non posso entrare in un dettaglio analogo a quello dedicato sinora ai capitoli più economici. Me lo vieta in parte l'incompetenza: Pennacchi è una lettrice vorace, che ha digerito con cura una letteratura sterminata. Me lo vieta al-

trettanto l'ampiezza dello sguardo dell'autrice: per poter avanzare un'argomentazione critica ci sarebbe bisogno di un paio di volumi di pari lunghezza a quello su cui sto intervenendo. Mi limiterò dunque a suggerire alcune piste di lettura su alcuni nodi cruciali.

10. In una sintesi che non le fa giustizia, la tesi di Pennacchi mi pare la seguente. La crisi del neoliberismo è la crisi della riduzione dell'essere umano a *homo oeconomicus*, in forza di una universalizzazione del mercato che accentua gli aspetti inaccettabili del capitalismo: a essa bisogna opporre una visione ricca dell'individualità, che l'autrice definisce «neoumanesimo», in modo da addomesticare mercato e capitale. Quella universalizzazione del mercato è proceduta su tre assi: la finanziarizzazione, la riduzione di ogni cosa a merce, la denormativizzazione; di qui l'antistatalismo e il primato del privato. È una deriva non necessaria perché l'atomismo e il comportamento egoistico e acquisitivo cancellano ciò che le soggettività effettivamente sono, e «autenticamente» possono essere. Per prendere alcuni esempi soltanto, la filosofia morale di Adam Smith e il liberalismo interventista di John Maynard Keynes (ma anche la riflessione di Karl Polanyi sulle merci fittizie e il «contromovimento») indicano la via di un'altra possibile modernità, dove la razionalità non sia solo strumentale, i fini siano oggetto di deliberazione democratica, all'individuo sia riconosciuta la propria natura sociale, la società venga ripolitizzata. Procedere lungo questa via significa «tornare» al mondo di Keynes e della socialdemocrazia (o, se si preferisce, del laburismo), per il tramite di una grande riforma del capitalismo incentrata su definanziarizzazione, *decommodification*, rinormativizzazione. È in questo quadro più ricco dell'individualità e della realtà economica che il nuovo modello di sviluppo prende senso: il neoumanesimo possibile, se solo l'economia ascoltasse ciò che ha da dirgli la filosofia.

11. È un vasto programma, a un tempo teorico e politico, di cui è inutile nascondere la suggestione. Anche se, per mio conto, esso resta troppo preda di una suddivisione «disciplinare» tra economia e filosofia, che gli fa torto: temo sempre che dicotomie di questo tipo alla fine lascino i due estremi messi in tensione immutati. È al contrario la stessa separazione tra le due sfere di ragionamento che va contestata alla radice, in favore di una scienza sociale unitaria e critica.

12. Per chiarire le mie perplessità, inizierei dall'inizio, cioè da Adam Smith. Comprendo il tentativo di arruolarlo a una visione più aperta del mercato e del capitale di quella che gli viene solitamente attribuita: ma ciò è possibile, di più è plausibile, perché Smith viene prima del compimento finale di quella che Edward P. Thompson definì la «formazione della classe operaia inglese». Ricardo e Malthus, come Marshall o Walras, e lo stesso Keynes vengono, non a caso, dopo. Per questo Smith può permettersi un elogio della mano invisibile contro le coalizioni dei padroni e la loro cattura dei governanti. La libera concorrenza spinge verso l'alto l'investimento, che per Smith equivale a domanda di lavoro addizionale. Aumenteranno tanto l'occupazione quanto il salario di mercato, che trascina dietro di sé il salario naturale (o di sussistenza). È in fondo una grandiosa, e progressiva, «giustificazione» del capitalismo di libera concorrenza: il nuovo modo di produzione trasforma i mendicanti in poveri che lavorano, e per di più nel tempo li rende sempre meno poveri. Si comprende bene il nesso stretto allora immaginabile tra capitalismo e democrazia, e come l'ineguaglianza sia costitutiva del nuovo universo che viene alla luce, e però resti limitata e messa a buon uso grazie all'operare della mano invisibile. Aggiungete a ciò la piena coscienza da parte di Smith degli effetti mutilanti dell'individualità etica e civile da parte della divisione manifatturiera del lavoro, e comprenderete bene come il suo discorso possa mostrarci oggi come tutto meno che banalmente apologetico. Tanto più che il capitalismo delle manifatture scozzesi gli appare un esito non solo nient'affatto necessitato di una storia europea che avrebbe potuto evolvere verso esiti oscuri; esso gli appare anche, per così dire, subottimale. Nel Nuovo Mondo, negli Stati Uniti, si apre però un'altra strada all'industrializzazione, in grado di conciliare produzione di massa e lavoro qualificato, ancora intimamente connesso a una dimensione proprietaria.

13. Può questo Smith essere richiamato come base di un nuovo capitalismo, ai nostri giorni? Certo che no – con buona pace di Sabel e Piore. Gli oltre quarant'anni che separano la *Ricchezza delle Nazioni* dai *Principi di economia politica* di Ricardo hanno colpito duro: vi è stata la riduzione dei lavoratori a meri portatori viventi di forza-lavoro, cui destinare un salario di sussistenza in una accezione quasi biologica: rotella del meccanismo della produzione. Condizione da cui usciranno in forza, anche ma forse soprattutto, di dure lotte nella produzione, ovvero di quel conflitto che è la condizione «materiale» della altrimenti impensabile critica marxiana: che non

intende il capitale come mera somma monetaria o insieme di mezzi di produzione ma come rapporto antagonistico (sul terreno del valore), ma di cui si riconoscono le potenzialità riformistiche (sul terreno del valore d'uso). A quella condizione di subalternità e passività cercheranno di ricondurlo sistematicamente l'organizzazione del lavoro, il comando tecnologico, i mille fili dell'ideologia: e a quello statuto silenzioso lo abbandonerà gran parte del pensiero economico e sociale, che quando gli riconoscerà voce sarà per conferirgliela soltanto nella sfera del salario o del consumo. Può questo Smith essere recuperato dopo la crisi del «taylorismo» e del «fordismo»? Altrettanto certamente no, perché quella crisi è stata il prodotto di una radicale contestazione, dal basso, e da sinistra, del keynesismo realmente esistente: anche se di quella contestazione e dell'eclisse dell'era «fordista» ha tratto giovamento il neoliberismo, che dell'individualità «ricca» di Smith non ha cognizione alcuna, come ci chiarisce Pennacchi.

14. È chiaro che a questo punto del ragionamento diviene essenziale il giudizio che si dà di Keynes e del keynesismo: quale il loro rapporto, ma anche quale Keynes. Perché ne incontriamo più di uno. Ne ricorderò di seguito solo quattro.

15. C'è innanzi tutto il Keynes delle *Conseguenze economiche della pace*, 1919 (cito dalla edizione Loescher, con introduzione del compianto Marcello De Cecco). Quel Keynes vede il capitalismo precedente la Grande guerra come fondato su un «doppio inganno», e il doppio inganno si riferisce proprio all'elogio della parsimonia che accomuna classici e neoclassici. «Da un lato le classi lavoratrici accettavano, per ignoranza o per impotenza, o erano costrette, persuase o indotte dal costume, dalla convenzione o dall'autorità e dal ben regolato ordine sociale, ad accettare una situazione per la quale esse potevano chiamare propria una ben piccola parte della torta che esse stesse e la natura e i capitalisti avevano cooperato a produrre; dall'altro lato era consentito ai capitalisti di considerare propria la miglior parte della torta ed essi erano teoricamente liberi di consumarla, nella tacita, sottintesa condizione che in pratica ne avrebbero consumato una ben piccola porzione» (pp. 34-35). Ciò non di meno quel capitalismo, nonostante la sua base culturale fosse «falsa», è stato produttivo di ricchezza, per ragioni in parte casuali, e in parte perché il capitalismo del *gold standard* era pur sempre retto da particolari condizioni istituzionali, da un potente interven-

to politico. Quel capitalismo, d'altronde, nutriva nel suo seno una instabilità economica sempre più evidente (si veda il *Trattato sulla moneta*), mentre la Grande guerra ha svelato il «doppio inganno», rendendo il vecchio mondo instabile anche socialmente e politicamente. In quegli anni, proprio mentre critica le pulsioni suicide delle potenze vincitrici, Keynes comprende che per salvare il capitalismo dal comunismo bisogna innanzi tutto salvare il capitalismo da se stesso.

16. C'è poi il Keynes delle *Prospettive economiche dei nostri nipoti*, 1930 (cito dalla edizione del Saggiatore di *Esortazioni e profezie*). È in una qualche continuità con il precedente. Già nelle *Conseguenze* il capitale è semplice mezzo al fine del superamento della scarsità, e dunque strumento della transizione a una economia dell'abbondanza e dell'ozio: «Forse sarebbe venuto un giorno in cui *ce ne sarebbe stato finalmente abbastanza per tutti* e la posterità avrebbe potuto cominciare a *godere* il frutto delle “nostre” fatiche» (p. 36). Nella conferenza pubblicata il problema è la disoccupazione tecnologica. I bisogni «assoluti» sono interpretati come saziabili, cosa che avverrà nel giro di un paio di generazioni. Il problema della sussistenza si avvia a scomparire. La risposta della società deve consistere in una drastica riduzione dell'orario di lavoro. Il che richiede un vero e proprio salto antropologico, che si tratta di saper gestire: «Dovremo saperci liberare di molti dei principi pseudomorali che ci hanno superstiziosamente angosciati per due secoli, e per i quali abbiamo esaltato come massime virtù le qualità umane più spiacevoli. Dovremo avere il coraggio di assegnare alla motivazione “denaro” il suo vero valore. *L'amore per il denaro come possesso*, e distinto dall'amore per il denaro come mezzo per godere i piaceri della vita, sarà riconosciuto per quello che è: *una passione morbosa, un po' ripugnante, una di quelle propensioni a metà criminali a metà patologiche che di solito si consegnano con un brivido allo specialista di malattie mentali*» (p. 275).

17. Mi colpisce il contrasto con il Keynes della *Teoria generale*, sei anni dopo – Pennacchi mi pare invece veda i due testi in continuità non problematica. Il Keynes del 1936 è disposto a far scavare buche per riempirle pur di dare occupazione, di continuare a faticare piuttosto che godere. L'amore per il denaro resta detestabile ma, scrive Keynes, è meglio che le pulsioni aggressive dell'essere umano (un tratto reputato astorico) si sfoghino sul proprio conto in banca piuttosto che sui propri concittadini. L'essere umano si

realizza davvero soltanto fuori dal lavoro. Qualcosa è avvenuto, e spiega il mutamento di prospettiva: l'avvento del nazismo in Germania, e ovviamente la disoccupazione di massa originata dal Grande Crollo. L'impossibilità di trovare lavoro ha la sua causa nel mercato delle merci, e a quella difficoltà di realizzazione si può porre rimedio con l'intervento dello Stato. Keynes preferirebbe una spesa pubblica «mirata», ma non è infedele alla sua riflessione una riduzione della politica fiscale espansiva all'impulso generico alla domanda, o addirittura alla spesa militare o allo spreco. Il punto è, prima di tutto, procedere alla «ripresa» (fornire domanda), che logicamente è antecedente alla «riforma» (intervenire sul cosa e come produrre). Sono due questioni distinte, temporalmente oltre che logicamente.

18. Questo è quello che in effetti Keynes scrive nella sua prima lettera a Roosevelt. Per questo l'apologia senza troppe qualificazioni di Laura Pennacchi a Keynes e al New Deal, messi per giunta in stretta relazione, non convince. Il New Deal non fu keynesiano. Al contrario, Roosevelt si opponeva ai disavanzi nel bilancio dello Stato; ma fu per certi versi ben più radicale dell'economista cantabrigense, in quanto le sue politiche (ancora una volta: spinte da un conflitto sociale vivace, a cui rispondevano il riconoscimento della contrattazione collettiva e il Wagner Act, in un circolo virtuoso) prevedevano una definizione della composizione della produzione, e procedevano a una occupazione diretta dei disoccupati da parte dello Stato. Qualcosa che sta fuori dall'orizzonte strettamente keynesiano. Di più, non è vero, come scrive Pennacchi, che fu il New Deal a far uscire l'economia statunitense dal Grande Crollo; fu semmai Roosevelt a far ripiombare nella crisi tirando il freno, quando nel 1937-38 emerse un per lui intollerabile *deficit spending*. Sicuramente, il presidente degli Stati Uniti cambiò idea nel giro di pochi anni, e lo scrive nella sua corrispondenza: ma solo perché i disavanzi nel bilancio dello Stato furono imposti dall'entrata in guerra contro il Giappone. Fu la seconda guerra mondiale, niente meno di quella, a far definitivamente uscire il capitalismo dalla crisi degli anni trenta, con il corredo di pianificazione, pieno impiego, e distruzione di capitale che essa comportò. È pure vero che il capitalismo dei primi decenni del secondo dopoguerra fu sostenuto da politiche keynesiane: ma come Minsky mostra chiaramente, qui in consonanza con Sweezy, si trattò di un interventismo per molti aspetti distruttivo dell'equilibrio sia sociale che ambientale, e fu quello il prezzo non indifferente per raggiungere un pieno impiego di cui si potrebbe discutere la «bontà».

Fu davvero un caso, o c'era qualcosa nell'eredità di Keynes a fare problema? Quel Keynes, che come Smith, vedeva nei lavoratori in quanto lavoratori, dentro la produzione, un soggetto «passivo» da riconfermare nella sua passività: anche qui, è un caso che il keynesismo crolli in coincidenza di una forte critica dal basso di quel sistema, nei lunghi anni settanta, che iniziano in realtà a metà sessanta e si esauriscono a fine settanta?

19. Una nota a margine sull'ultimo Keynes, quello del 1944. Contrariamente all'opinione più diffusa, è noto che il sistema di Bretton Woods non corrispose al piano di Keynes. Certamente, il piano White, che prevalse, prevedeva anch'esso un sistema di cambi fissi ma aggiustabili. Ma troppe sono le differenze. Nel piano White non era prevista una «moneta comune» su scala globale, come era invece il «bancor» nel disegno di Keynes: il sostituto della moneta mondiale era il dollaro, in linea di principio convertibile in oro. Nel sistema di Bretton Woods non era possibile, come sarebbe stato col piano Keynes, rimediare a eventuali squilibri di bilancia commerciale grazie a una temporanea creazione di credito da parte della «banca mondiale». Keynes prevedeva anche l'obbligo sostanziale dei paesi in avanzo a politiche espansive, che avrebbero costituito un potente sollievo ai paesi in disavanzo. Le svalutazioni, infine, sarebbero potute intervenire in modo sussidiario, per accompagnare all'uscita dalle difficoltà nei rapporti con l'estero. Certo, nulla di tutto ciò dà la certezza che il passivo nella bilancia commerciale venisse riassorbito: ma a quel punto gli eventuali e inevitabili piani strutturali di riaggiustamento avrebbero preso un altro significato e avuto un altro impatto perché promossi e praticati in un universo macroeconomico generalmente espansivo. Anche qui, a differenza di Pennacchi, mi guarderei bene dall'aver nostalgia di un periodo in cui il sistema internazionale dei pagamenti era fallato all'origine, e per forza di cose destinato a una implosione. Se e per quanto quel sistema funzionò, ciò fu dovuto a circostanze eccezionali, tra cui nei primi decenni un comportamento da «egemone» responsabile da parte degli Stati Uniti, non poco dipendente dal contesto geopolitico di allora. La torsione restrittiva dell'economia internazionale post-1971 è in larga parte iscritta nel codice genetico del sistema di Bretton Woods come realmente costruito nel 1844.

20. Il riferimento al piano Keynes del 1944 mi permette di sollevare un'altra osservazione critica: se ho capito bene, Laura Pennacchi difende

l'entrata dell'Italia nella moneta unica. Fu, a mio parere, una scelta sciagurata. Una cosa è sostenere che, una volta entrati, i costi dell'uscita sono elevatissimi; che l'integrazione finanziaria e reale ha cambiato il contesto, e per questo dilatato i danni che deriverebbero da una dissoluzione dell'eurozona; che la crisi globale del 2007-2008 ha ancor più aggravato i rischi sociali e politici di una uscita: anche se lo scenario catastrofico pare essere sempre più probabile, non per ragioni economiche ma per ragioni politiche. Cosa del tutto diversa è difendere l'entrata nell'eurozona. Allora, nel corso degli anni novanta, esisteva un'alternativa, ed era appunto l'istituzione di una *monnaie commune*, una moneta comune, non unica, lungo la scorta del piano Keynes del 1944, come fu al tempo suggerito da Jacques Mazier e Suzanne de Brunhoff. Che quella proposta sia al momento «scaduta», che non sia cioè immaginabile una transizione *soft* dallo stato presente delle cose a quel mondo, è vero. Ma non cambia il passato, e le strade che allora erano aperte e che colpevolmente non vennero prese.

21. Dovrebbe risultare chiaro come quel che precede porti a una lettura diversa da quella di Laura Pennacchi relativamente ad aspetti centrali del neoliberalismo, della sua crisi, e della politica economica alternativa: differenze su cui ho dovuto mettere la sordina nelle prime considerazioni sul suo libro. La ragione, come è facile comprendere, è legata a una diversa valutazione di ciò che conti del contributo teorico di Marx. Pennacchi lo critica talora molto sbrigativamente: diciamo che ho l'impressione che la sua capacità di distinguere sottilmente all'interno del pensiero dell'individualismo liberale borghese non sia replicata da una pari attenzione all'autore del *Capitale*, spesso ridotto alla versione della vulgata. Lo cita però anche con favore non poche volte, come critico dell'alienazione e del feticismo. A me pare che ciò che di Marx vada rivalutato oggi siano il prendere sul serio il «carattere di feticcio» (che non è la stessa cosa del feticismo) del capitale, e l'interrogarsi sulla sua costituzione nel rapporto di sfruttamento. Il primo punto può essere messo così: Marx non vede nel mercato e nel capitale realtà che «nascondono» sotto il velo di relazioni cosali delle relazioni, sì estranee, ma in fondo già sociali. Al contrario, Marx mostra come davvero le «cose» (il denaro, il mercato, la tecnologia, la borsa, e così via) acquisiscono proprietà sociali: quelle proprietà non pertengono a quegli oggetti per natura, ma appunto per società. Svelare il feticcio significa rintracciare l'origine in una pratica umana, e quella pratica umana è lo sfruttamento nei pro-

cessi immediati di valorizzazione. Non significa negare che il feticcio sia davvero un feticcio, e abbia potere su di noi, come mi pare avvenga spesso nel discorso di Pennacchi: e nella sua difesa dello Stato e dell'individuo vedo spesso un eccesso di ottimismo della volontà. Rivendicare un altro Stato e un altro individuo è qualcosa che richiede lottare contro lo Stato in cui viviamo e gli individui che siamo diventati: anche per questo la sua critica a Mirowski mi pare non condivisibile.

22. Non pensi il lettore che siamo usciti fuori tema. Perché inseguire questi due motivi suggeriti da Marx – il carattere «oggettuale» e di feticcio del capitale; e però anche la costituzione del capitale in un rapporto sociale – ci fornisce una chiave potente di lettura delle «onde lunghe» capitalistiche, e ci obbliga a capire quali siano le difficoltà che abbiamo di fronte oggi. In merito alle onde lunghe capitalistiche, si tratta in breve di questo: il capitale è passato da una tradizionale crisi da caduta tendenziale del saggio di profitto, a fine Ottocento, a una successiva crisi da insufficiente realizzazione negli anni trenta del Novecento. Nel passaggio ha dovuto mutare forma oggettiva (da capitalismo di libera concorrenza a capitalismo «monopolistico»), trasformare in profondità organizzazione e tecnica del lavoro (taylorismo e fordismo), reprimere o arginare insorgenze rivoluzionarie. Come la crisi di fine Ottocento non sarebbe pensabile se non mettessimo fianco a fianco metamorfosi «materiale» e lotte dell'operaio di mestiere, lo stesso ciclo degli anni venti e trenta del Novecento (e *in primis* il New Deal) sarebbe compreso in modo mutilato se non mettessimo in gioco un conflitto sociale che stava anch'esso fuori dall'orizzonte delle compatibilità capitalistiche. È vero che il capitalismo che si costituisce dopo il secondo conflitto mondiale vede il successo dell'intervento anti-ciclico dello Stato, contro il pronostico dei «marxisti»: ma – come osservò Mattick in una critica troppo feroce di Keynes e dei keynesiani, e però almeno in parte corretta su questo punto – quel successo era predicato sulla capacità di stimolare l'espansione della produzione (produzione di valori d'uso), non della produzione capitalistica (valore di scambio in una spirale allargata). L'errore di Mattick stava nel non rendersi conto che le politiche di sostegno alla produzione via domanda pubblica potevano indirettamente espandere anche la produzione di capitale; la ragione di Mattick era nel segnalare che l'apparente successo del keynesismo si basava su un fragile equilibrio tra sfera produttiva e sfera improduttiva di

(plus)valore, che avrebbe presto rivelato la sua instabilità. Assieme alle varie contraddizioni «oggettive» del feticcio capitale che vengono al pettine negli anni sessanta e settanta, e che non ho qui il tempo di ricordare, emerge a un certo punto un dirimente vincolo sociale costituito da un conflitto operaio non riassorbibile nelle condizioni date. Con tutta la sua iniziale grandezza, la stagione riformista del centro-sinistra è stata cieca rispetto a questo punto. Da noi quel vincolo sociale oggettivo si è manifestato in anticipo e la nostra borghesia ha reagito regressivamente, anticipando nella sua «arretratezza» un destino che investiva il neocapitalismo «avanzato» nella sua interezza. Ne uscì un altro bel paradosso: le riforme che davvero si sono date nell'era cosiddetta fordista-keynesiana discendono ancora una volta da un conflitto che fuoriuscì dalle compatibilità date, non da un compromesso capitale-lavoro.

23. Non si capisce davvero il neoliberalismo se non si leggono la sussunzione reale del lavoro alla finanza e al debito (questo è per me la «finanziarizzazione», il *money manager capitalism*) e la precarizzazione del lavoro come le due gambe della necessaria reazione del capitale alla crisi dei «lunghi anni settanta», che aveva in una particolare composizione di classe il centro del conflitto sociale. Il punto lo videro bene Kalecki e Joan Robinson. Kalecki in anticipo, nel 1943: non è possibile un capitalismo di pieno impiego permanente. Joan Robinson retrospettivamente. Il grande crollo degli anni trenta segna la prima crisi della teoria economica, e – scrive ironicamente la Robinson – a essa rispose la *Teoria generale* interrogandosi sulla determinazione del livello di produzione e occupazione. Ahinoi quel libro si scordò di segnalare l'altrettanto cruciale questione della composizione della produzione: aggiungo io, proprio in forza della separazione della questione della «ripresa» da quella della «riforma». Si fecero avanti i keynesiani che trasformarono il sogno a occhi aperti di Keynes nell'incubo del capitalismo militare e di spreco. Chi ha una certa età si ricorderà che fu allora che il tema del «cosa», «come», «quanto», e «per chi» produrre venne sollevato, nei conflitti lavorativi e sociali. E di qui la «seconda» crisi della teoria economica. Quelle domande sono state per lungo tempo spazzate via, mentre la sinistra si è limitata a pensare di poter addomesticare la nuova forma del capitale, in certi casi proponendo una versione moderata del neoliberalismo (Blair, per dirne una); in altri, più significativamente, opponendo un social-liberismo, su cui tornerò brevemente.

24. Su tutta questa deriva, che a me sembra investa in pieno la gran parte delle pratiche sindacali e politiche della sinistra che si è voluta di governo, Laura Pennacchi è sostanzialmente silenziosa. Per chiarezza, e a parare una obiezione troppo facile, non nutro un giudizio particolarmente positivo della deriva che ha caratterizzato l'altra sinistra, che si diceva alternativa (il mio tentativo di attirare l'attenzione sulle questioni strutturali e programmatiche che dovevano essere al cuore di una seria indagine del neoliberalismo e della risposta da dare alla sua sopravveniente crisi sono state accolte con cortesia e qualche volta con interesse, ma sono rimaste parte di un lungo non-dialogo cacofonico tipico di quell'area): ma qui la escludo dalle mie considerazioni per la sua sostanziale irrilevanza. In compenso, Pennacchi presenta un giudizio positivo sulla gran parte della microeconomia e macroeconomia cosiddette «non tradizionali», che possono essere ricondotte all'economia dell'informazione e al nuovo keynesismo. Purtroppo, la vedo molto diversamente. Più precisamente, condivido il giudizio di Augusto Graziani, che vi vede una mutazione del paradigma neoclassico: «Si deve riconoscere che, esposto alla sfida della concorrenza, il paradigma neoclassico ha mostrato una voracità, una flessibilità, e una capacità di assimilazione impareggiabili. Doti queste che hanno consentito a quel paradigma di fagocitare una porzione assai larga dei nuovi apporti analitici, quale che ne fosse la culla professionale [...]. Nel vecchio solco dell'impostazione individualista si trova ormai di tutto: deviazioni dalla concorrenza, incertezza, anarchia del mercato, teoria dei giochi, influsso delle istituzioni, progresso tecnologico, scorte monetarie, sfasamenti temporali, speculazione finanziaria, instabilità»¹. Un paio di esempi basteranno a chiarire le mie perplessità. In fondo, per questo filone, la disoccupazione involontaria è «scelta» da lavoratori e da imprese, o da banche e imprese. E se i problemi vengono dalle imperfezioni della concorrenza, non sarà il caso di avvicinare la realtà al modello astratto di concorrenza?

25. Ecco in poche parole il social-liberismo, il progetto politico e di politica economica alternativo degli anni novanta e primi anni duemila, che ha avuto in Stiglitz per lungo tempo il suo riferimento intellettuale più significativo, salvo esserne scavalcati «a sinistra». L'opposizione del social-li-

¹ *L'insegnamento universitario dell'economia politica*, in Becattini G. (a cura di), *Economisti allo specchio*, Firenze, Vallecchi, 1991, p. 23

berismo al neoliberismo può essere chiarita in pochi tratti, in uno schizzo caricaturale ma non troppo infedele. Il neoliberismo non si è crucciato troppo per la presenza di posizioni «monopolistiche» o di disavanzi del bilancio pubblico (quando è stato al governo, li ha anzi favoriti: basti pensare a Reagan, Bush o da noi buona parte dell'esperienza berlusconiana), e per il resto si è attivamente incaricato di un attacco al *welfare state* e per ridurre il mercato del lavoro a mercato come tutti gli altri, retto da condizioni sempre più concorrenziali. All'opposto, il social-liberismo ha inteso difendere il lavoratore, anche se non il lavoro, e si è dichiarato a favore di un *welfare* trasformato universalisticamente: la retorica sull'opposizione flessibilità *versus* precarizzazione e la pratica dei trasferimenti monetari hanno anche qui la loro origine. Il social-liberismo voleva giocare la concorrenza (il mercato) contro le posizioni monopolistiche (il capitale), e si faceva cantore delle virtù del bilancio pubblico in pareggio, o in moderato disavanzo. Il contrasto tra le due prospettive – entrambe accomunate dall'idea che il nuovo capitalismo fosse produttivo di ricchezza, e non più caratterizzato da una violenta instabilità – divenne in certi anni foriero di un nuovo ciclo economico-politico. Il neoliberismo produceva davvero un pieno impiego di sotto-occupati e precari, ma suscitava una opposizione nella società quando spingeva nelle riforme contro il lavoro e il *welfare*. A quel punto, il centro-sinistra andava al governo, e scopriva i buchi di bilancio del governo precedente: chiedeva dunque alla propria «base» di riferimento la pazienza necessaria a che le politiche di liberalizzazione (per riregolamentare) dessero il loro frutto, e la conseguente crescita consentisse di attivare (pallide) politiche redistributive. Il che ovviamente era progressivamente rimandato nel tempo, sino a che il centro-sinistra perdeva il proprio consenso. Intanto, come è naturale, la flessibilità si rivelava per quel che era, nient'altro che precarizzazione.

26. La Grande recessione ha spazzato via il social-liberismo: c'è da stupirsi? Temo che farà la sua ricomparsa, ma io non ne ho nostalgia. La sinistra di governo ne è uscita massacrata (e non definirei l'attuale governo come di sinistra nemmeno in una accezione molto estesa): dov'è la sorpresa? Dovessi fare una scommessa, penso che la prossima seria crisi nella crisi che ci attende a breve sarà addebitata non all'eccesso di deregolamentazione, ma all'eccesso di intervento statale. E qui, devo dire, sono d'accordo con Panitch e Gindin: il neoliberismo è stato l'opposto della deregolamentazione. Il paradosso di cui occorre prendere atto è che il riemergere di una critica radicale degli ec-

cessi del capitalismo, e dunque di una proposta «alta» di politica economica, ha luogo nel vuoto di una possibile sponda politica, e che quest'ultima non si inventa dall'oggi al domani. Sta qui, a me sembra, il limite principale del libro di Laura Pennacchi. Direi che è il limite di una prospettiva kantiana: Yanis Varoufakis ha fornito un esempio di cosa ciò possa comportare. Il punto non è che fosse sbagliato ciò che Varoufakis proponeva (anche se per certi aspetti lo era, ma non è questo il punto): il problema sta nell'illusione che una battaglia del genere possa essere vinta nel cielo delle idee e nel vuoto di una riattivazione di un conflitto sociale che si sappia anti-capitalista. Perché il neoliberalismo non è una degenerazione del capitalismo, o una estremizzazione del mercato: è il capitalismo così come si è configurato negli ultimi decenni, sino alla crisi. E le politiche che Pennacchi e io proponiamo non sono, allo stato delle cose, politiche accettabili in un orizzonte capitalistico: appunto perché sono politiche che tolgono al capitale la definizione della composizione dell'output, e mettono in posizione di comando la produzione di valori d'uso sociale.

27. In buona parte del suo libro Pennacchi inquadra il suo ragionamento dentro due problematiche: quella della stagnazione secolare, e quella della riformabilità o meno del capitalismo. Devo dire che nessuna delle due mi appassiona. Il capitalismo, se rimane capitalismo, prima o poi deve sfuggire alla stagnazione. E lo fa. La transizione tra una fase e l'altra del capitalismo è però lunga, problematica, non «meccanicistica»: richiede una riconfigurazione dell'orizzonte sociale e politico. Il che significa che, da un lato, non è vero che non esista una tendenza alla stagnazione, e che il capitalismo non possa non rimanervi intrappolato per lungo tempo; ma significa anche, dall'altro lato, che bisogna preoccuparsi di quelle che possono essere le controtendenze che il capitale prima o poi finirà con l'individuare (si veda, appunto, l'uscita dalla lunga depressione di fine Ottocento, e ciò che è seguito al secondo conflitto mondiale: due storie entrambe non a lieto fine). Questo mi pare l'atteggiamento di Sweezy contro Hansen, e devo dire che lo condivido. Se la discussione sulla stagnazione secolare non mi convince (e ancor più quando la stagnazione venga imputata alle politiche neoliberaliste per esentarne dalla responsabilità il capitalismo *tout court*), anche l'interrogarsi sulla riformabilità o meno del capitalismo (per concluderne che sì, abbiamo bisogno della riforma del capitalismo, e che questa è possibile) mi pare fuori strada. E non soltanto perché la stessa Pennacchi si rende conto, più

volte, di dover insistere sulla natura rivoluzionaria e intrusiva del capitalismo che ha in mente. Anche perché entrambi i corni della possibile risposta alla domanda sono «falsi». La «rivoluzione» non è all'ordine del giorno, né sapremmo come configurarla: è vero. Ma la «riforma» di questo capitalismo è con tutta evidenza anch'essa irrealizzabile. La causazione ideale di cui parlava Franco Rodano è impossibile se – e sottolineo il se – non incontra una riattivazione del conflitto sociale, un conflitto sociale «incompatibile». E se la politica quell'orizzonte sceglie: con pazienza, scontando una lunga marcia di opposizione, una lunga «costruzione» (anche, se non soprattutto) dal basso, i cui riferimenti politici possono essere così apparentemente distanti come il Gramsci delle *Tesi di Lione* e il Dutschke del Sessantotto tedesco. Certo, così mi limito a indicare un problema, non do la soluzione: ma questo è il problema che dovremo a un certo punto porci se quella soluzione vorremo davvero ricercarla. Altrimenti il rischio è, come ho detto, che il discorso che Pennacchi e io condividiamo non sia altro che una rinnovata utopia da socialismo proudhoniano.